RECENSIONI

Luigi Giordano, *Publio Elvio Pertinace l'imperatore piemontese*, Torino, 1936-XIV.

L'atteggiamento tradizionale della storiografia romana, ostile alle forme di governo strettamente monarchiche, è benevolo verso Pertinace; infatti la sua proclamazione a *princeps senatus*, la riabilitazione di personaggi ingiustamente condannati e, all'opposto, l'ostilità dei pretoriani, dimostrano che il suo impero fu un tentativo di restaurazione senatoria contro la corte. Però gli autori latini, naturalmente ammirati della onestà e correttezza del suo governo e certo anche colpiti dalla sua tragica morte dopo ottantasette giorni di impero, non si avvidero che il fallimento della sua politica è da ricercare appunto nel carattere più reazionario che costruttivo dell'opera sua, cioè nell'errata valutazione del senato, come di un corpo sul quale si potesse ancora fondare lo stato e nel disconoscimento del peso che avevano assunto i pretoriani nella vita dell'impero.

Il Giordano nella sua biografia segue la tradizione favorevole a Pertinace, avvicinandosi a questo come ad « un uomo « straordinario » (p. v della pref.), « autentica gloria imperiale di Alba », anzi « orgoglio » ed « ammaestramento » degli Italiani (p. VII); una sì grande ammirazione ha spinto l'autore a scrivere la sua opera più con umana simpatia, accentuata dal compiacente indugiarsi su possibili relazioni di Pertinace e della sua famiglia con il Cristianesimo (pp. 38 sgg.; 159 sgg.), che con interessi strettamente scientifici, più con l'intento di disegnare un profilo vivace dell'imperatore, che di sollevare e risolvere questioni storiche.

La causa di alcune piccole mende può quindi essere fatta risalire a questo atteggiamento apologetico; ad esempio, l'aver arbitrariamente trascurato la vita di Capitolino date le « inesattezze abituali » e « la singolare ostilità a Perti« nace » « di questo scrittore tardivo », attraverso il quale invece si può conoscere Mario Massimo, contemporaneo dell'imperatore (*Capit. Pert.*, 2, 15); notiamo ancora che il Giordano asserisce che Pertinace non solo iniziò, ma anche ideò « per esperienza personale » (p. 95) un programma di espropriazione di latifondi incolti, mentre qualcosa di simile, sia pure in minori proporzioni, era già stato tentato, come è noto, da Adriano. Sono, ripetiamo, inesattezze comprensibili in un'opera divulgativa e che delle opere divulgative ha i pregi principali, cioè l'informazione di quanto è stato scritto d'essenziale sull'argomento e l'esposizione chiara e piacevole, lontana sì da discussioni critiche, ma anche da sottigliezze astruse e da affettazioni erudite.

Il capitolo più importante del lavoro, e sul quale pure giova soffermarsi per il suo carattere di ricerca storica piemontese, è quello che discute i natali di Pertinace (p. 113 sgg.). Dione Cassio (LXXIII, 3) indica esplicitamente Alba Pompeia come patria dell'imperatore; Cradiano informa che nacque in Italia senza scendere a particolari; lo dicono Ligure, cioè subalpino secondo l'estensione della Liguria antica, Giulio Capitolino ed Aurelio Vittore; quest'ultimo (*Epit.* 18) precisa ancora che la località di nascita era in un *agro squallido* appartenente al patrizio Lollio Gentiano.

Sebbene l'affermazione di uno storico attendibile come Dione Cassio, non contraddetta da altri, sul luogo di nascita di Elvio Pertinace non lasci luogo a dubbi, alcuni scrittori liguri si sono compiaciuti di rivendicare al loro paese le origini dell'imperatore; si è così voluto dimostrare che Pertinace nacque a Ventimiglia, ad Albenga, a Vado, a Turbia ed a Brusasco; inoltre per avvalorare tali affermazioni qualche autore di questi luoghi giunse a correggere il testo di Dione Cassio, altri addirittura a scolpire una iscrizione latina che il Mommsen riconobbe falsa (*C. I. L.*, vol. 5, n. 1012, *inter falsas*). Dopo aver riassunto e confutato ad una ad una le tesi riguardanti i vari centri liguri, il Giordano, informatissimo delle condizioni archeologiche di Alba, cerca, secondo la tradizione locale di cui però riconosce la scarsa credibilità, di identificare la campagna squallida ricordata da Capitolino con la valletta chiamata Lanadeira.

EMANUELE ARTOM.